

COMPITI DELLE VACANZE

-Bene, la Serpetti mi ha chiesto di farti rileggere il tema ad alta voce.

-Ma dai...sono le 8:00 del mattino: non ho voglia di respirare, secondo te ho voglia di leggere?

-Hai ragione. Comunque vuole che completi il testo seguendo le sue annotazioni. Avvicinati.

Seleziona uno dei banchi a rotelle ammassati sotto la finestra, si siede, prende velocità e sfreccia addosso al mio tavolo. Richiudo il foglio a protocollo e indico la prima delle annotazioni scritte con la biro rossa nel testo tracciato in biro nera e tremolante.

-Vediamo. Hai saltato il preambolo in cui scrivi: “Caro diario...oggi ti parlo di...”

-Che idiozia. Perché dovrei scrivere “Caro diario”? Perché devo fingere che un insieme di fogli cuciti insieme sia come una persona con cui parlo? Se uno scrive un diario, scrive e basta. Scrive quello che vuole scrivere. Io non scriverò mai “Caro diario”, è troppo idiota.

Rido e mi batto una mano sulla coscia.

-È esattamente così... è tutta la vita che scrivo nel mio diario senza scrivere “caro diario”.

-E allora?

-E allora tutto quello che ti insegnano a scuola è una recita. Dovresti recitare questa cosa del diario.

Riapro il foglio a protocollo: leggiamo le annotazioni sulla mancata conclusione del tema.

-Dice che non hai preso una posizione personale sui vantaggi e gli svantaggi di essere figlio unico.

-Ma perché devo ripetere quello che ho già detto? Ho già detto tutto nel mio tema. Non ho altro da dire.

-Se non scrivi nulla sul quaderno rischiamo che se ne accorga. Lo sai che vogliono togliermi le nostre ore. Scrivi almeno qualche riga.

Apri il quaderno con i fenicotteri in copertina, sbuffa, risponde meccanicamente alle annotazioni in rosso: sei contento che tutte le attenzioni di mamma e papà siano rivolte a te? Sei contento di non dover condividere i tuoi giochi? Vorresti avere un fratello o una sorella? Minore o maggiore?

-Io non capisco perché devo scrivere questa roba.

Mi alzo per cercare una pinzatrice.

-Lo devi fare per accontentare gli altri. A volte è l'unico modo per essere lasciati in pace.

-Ho finito. Ma tu sei tunisina?

-No, lo sai che non sono tunisina...

-Ma sei sicura? A me hanno detto che forse sei afgana, e che sei

fidanzata con un talebano.

-allora sono tunisina o afgana?

-no, dai, ma almeno africana...

-mi dispiace. Tu sei sicuro che posso darti il mio regalo di Natale? Ci ho scritto sopra "compiti delle vacanze".

-Lo voglio subito! Posso guardarlo? Posso almeno vedere un pezzettino?

Si muove trascinandosi con il banco a rotelle fino al sacchetto, scosta la carta olografica.

-ma che bel pacchetto!

-No, è orribile e deforme, avevo finito lo scotch. Adesso gli do qualche graffettata, ho paura che si apra. Non toccarlo! Non puoi aprirlo qui. Sei sicuro che i tuoi genitori non si offendano?

-Ma no...fammelo aprire...

-Forse penseranno che vi manco di rispetto, che voglio convertirti al Natale, ma lo sai che non sono cattolica.

-ma sì...sì...sei atea.

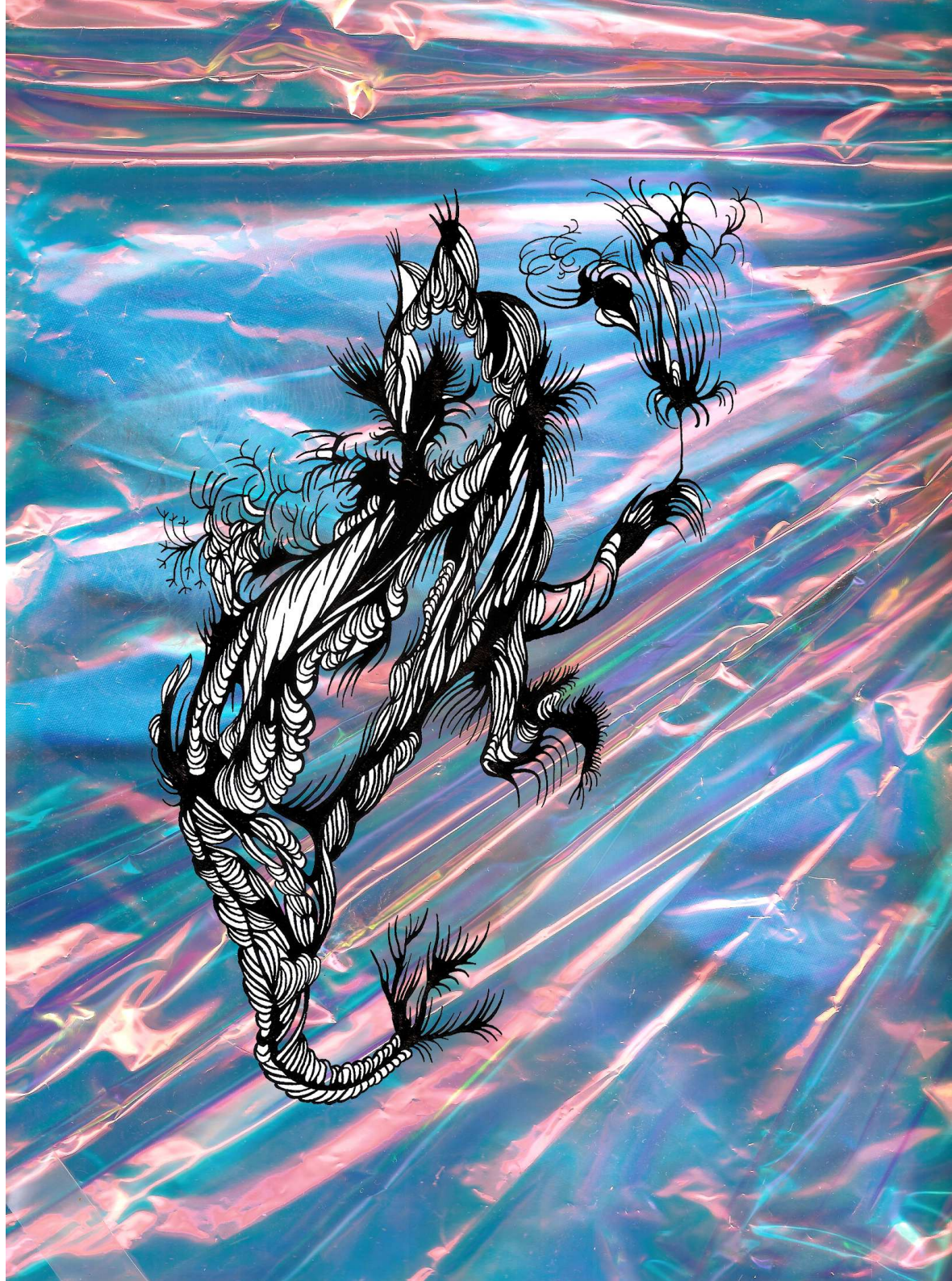
-No...

-Cosa sei?

-Ho una mia fede.

Suona la campanella. Si alza dal banco a rotelle, lo spinge verso la finestra. Approda dolcemente, ma entrambi lo immaginiamo schiantarsi contro la parete. Raccogliamo le nostre cose, sparpagiate ovunque, e torniamo in classe.





VENEZIA

Quando mia madre poteva permettersi due biglietti del regionale diretto – sapevi dell'esistenza di un treno economico, che costava solo 15000 lire, e partiva da qui e ti portava a Venezia in quattro ore e mezza? Infatti non esiste più – lasciavamo l'appartamento in disordine per “scappare a Venezia”, come diceva lei (il disordine lasciato indietro era un elemento fondamentale, la riempiva di orgoglio romantico). A Venezia ci ospitava Maca (pronunciato Maza, con la z di marzo: significa micia, gattina, ed era il diminutivo del suo nome, Marica, pronunciato Mariza, con la stessa z di marzo), una ragazza che nella loro città natale, quando ci vivevano entrambe, abitava nel suo stesso condominio.

Maca era una bellissima restauratrice: aveva un neo sopra le labbra carnose, gli occhi blu, i capelli biondo freddo tinti di un biondo caldo e ramato, e la sera indossava dolcevita neri o bianchi, ai quali appuntava sempre, all'altezza della gola, una spilla d'argento raffigurante una fila di gattini che immaginavo essere un riferimento vezzoso al suo diminutivo.

Viveva in un appartamento dai soffitti bassi, e m'implorava inutilmente di non camminare a piedi nudi, perché mi avrebbero punta gli scorpioni. Avevo sette anni. Mi mostrò come spolverare gli eccessi della foglia d'oro, e mi permise di completare una maschera che le avevano commissionato. La rifinì aiutandomi con uno stuzzicadenti, ma solo dopo aver appuntato al mio orecchio un lungo orecchino realizzato da lei, fatto con i piccoli e oblungi cristalli di un vecchio lampadario.

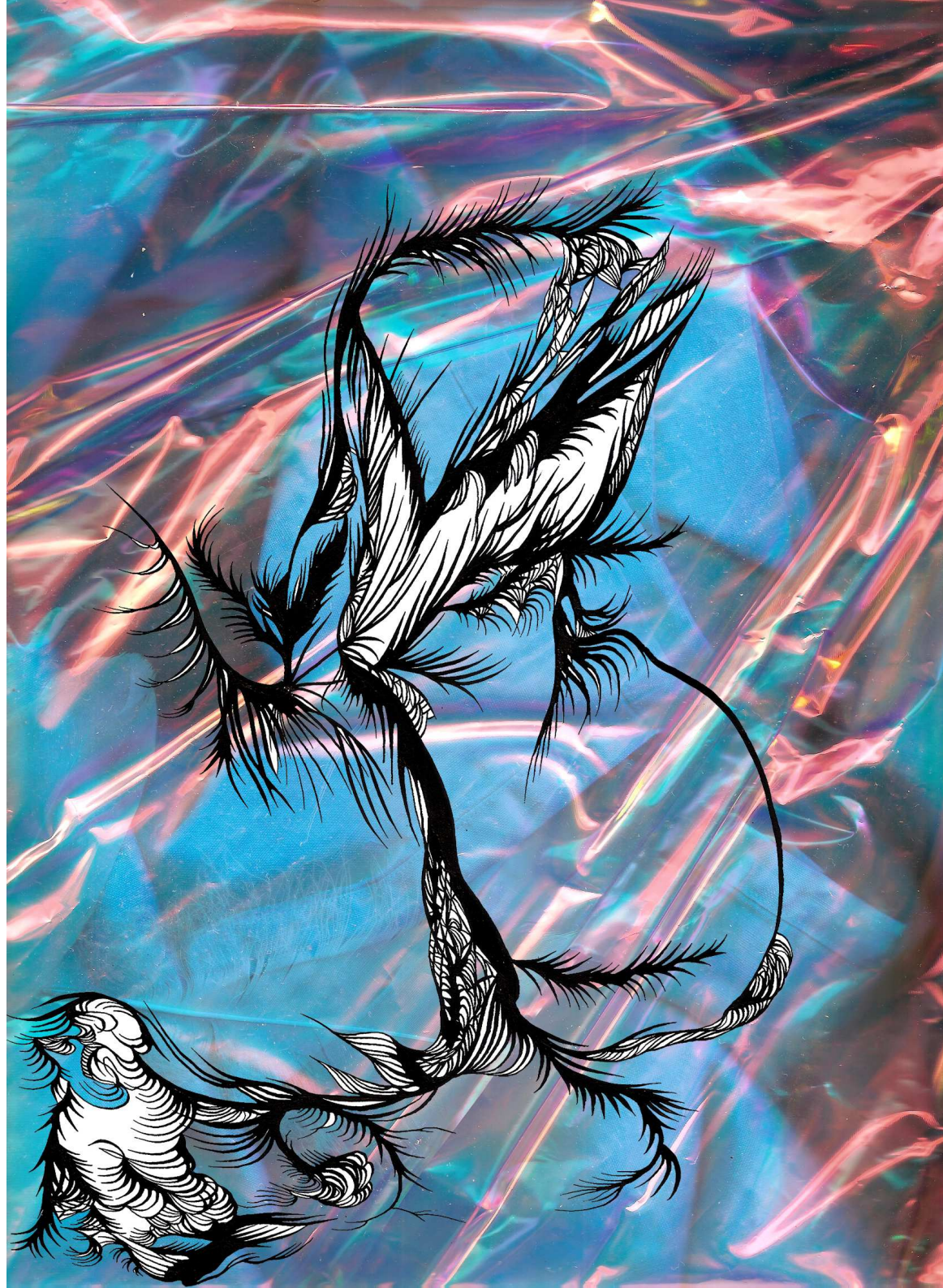
La sera ci vestivamo eleganti e passeggiavamo: io indossavo le mie ballerine ricoperte di brillantini dorati, Maca delle scarpe argentate con il tacco e il cinturino alla caviglia.

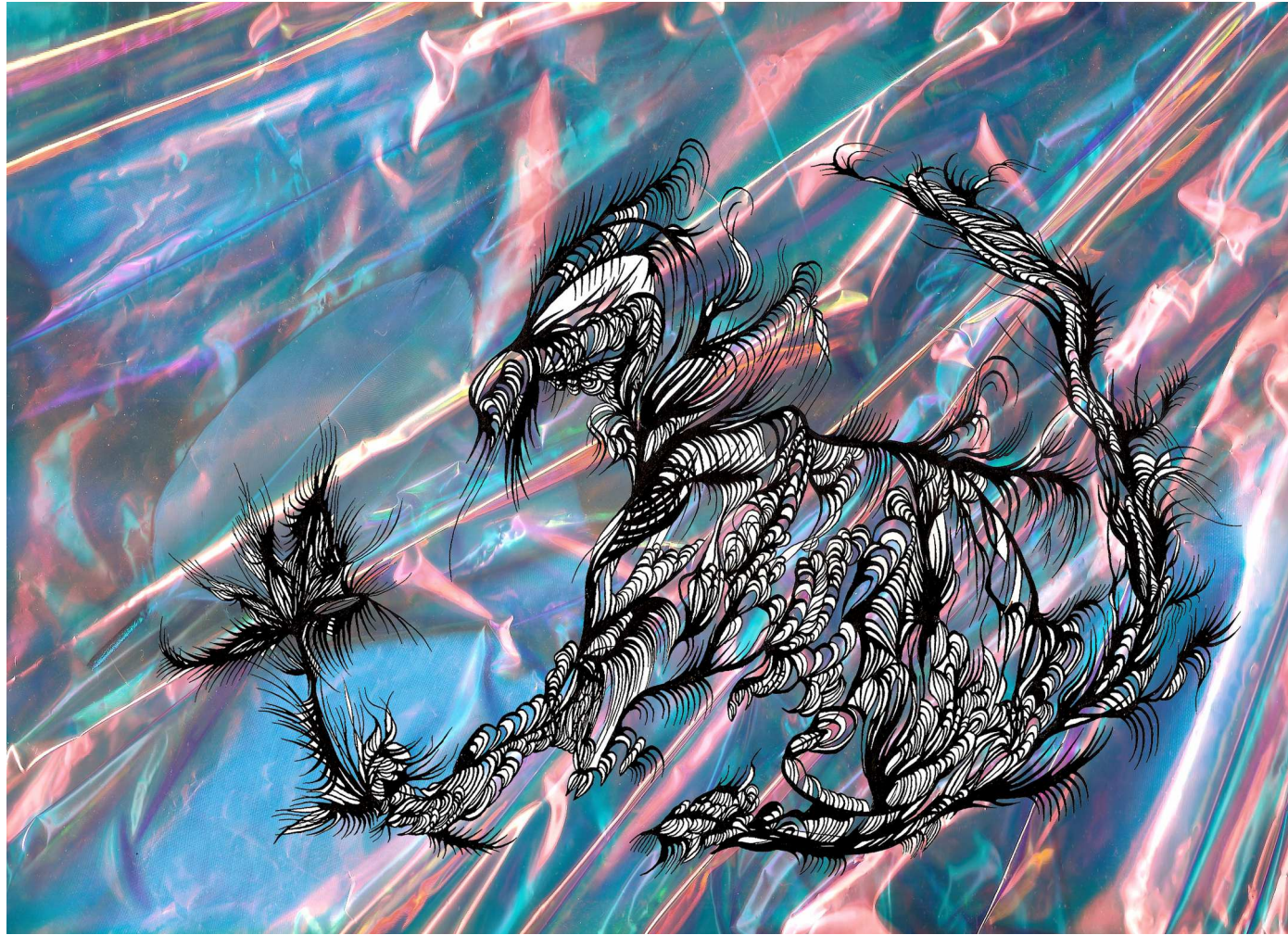
Il bagliore intermittente dei nostri passi mi ipnotizzava.

Maca era stata assunta dall'accademia di Venezia vincendo un concorso. Dopo cinque anni, era stata licenziata perché il suo diploma di restauratrice, conseguito fuori dall'Italia, non era considerato valido. Mia madre la invitò a stare da noi per qualche settimana e le presentò il nostro amico di Milano, Gigi. Mia madre raccontava questo aneddoto con un'enfasi che mi confondeva ogni volta: -Eh, Gigi le aveva trovato un nuovo lavoro a Milano. Ma lei è *bèla*. L'enfasi si esprimeva nel pronunciare queste parole con tono orgoglioso e tragico. Perché lei, Maca, era *bèla* (bella: una madrelingua slava non pronuncia le doppie). Il racconto proseguiva dichiarando l'inevitabile conseguenza della sua bellezza: Gigi se ne era innamorato, e Maca aveva rifiutato il suo aiuto: era tornata a Venezia, dove restaurava qualche maschera e faceva la baby sitter. Non riuscivo a capire la successione logica di quel dramma: Maca avrebbe potuto accettare il lavoro solo se avesse ricambiato l'amore di Gigi? Immaginavo il momento in cui Gigi aveva detto a Maca: ti ho trovato un lavoro ma sono innamorato di te. Trasferisciti a casa mia, diventa mia moglie, così potrai accettare questo lavoro. Cosa ne pensi? E lei aveva detto di no, perché non voleva vivere con lui, anche se aveva bisogno del lavoro.

Ma non poteva accettare il lavoro e rifiutare gentilmente Gigi?
Evidentemente no, non si poteva fare.

Al telefono, Maca ci raccontò che aveva aiutato il bambino di cui si prendeva cura a disegnare un biglietto di auguri per la madre che compiva gli anni. Dentro al biglietto, sotto richiesta del bambino che ammirava tanto la sua bella calligrafia, aveva scritto lei la frase affettuosa indirizzata alla donna. Quando la madre del bambino aveva ricevuto l'augurio, lo aveva esaminato in silenzio, poi aveva detto:
-Compleanno si scrive con due n.
Mia madre raccontava questo aneddoto con la consueta enfasi, concludendo con un:
-che stròntza.





LO SPAZIO

Mi hanno impedito da subito di usare quello spazio.

Ogni volta che la mia mano bambina si appendeva alla maniglia della porta, per poterla spalancare, venivo prima rimproverata – dai genitori, dagli insegnanti, dagli adulti in genere – poi, più avanti, molto più semplicemente, distratta – da tutto, da tutti.

Mi chiedevano di stare attenta, di non essere pigra, di apparecchiare, pulire il bagno, riempire il frigo vuoto, recitare i convenevoli della convivenza, dell'efficienza lavorativa, della collaborazione interpersonale, della vita reale.

Me lo impediva Gioacchino, quando nei pomeriggi a casa sua, si accorgeva che fissavo quella foto, quella appesa in soggiorno, che lo ritraeva in primo piano, a cinque anni.

Era un bambino splendido con i boccoli castani che ne incorniciavano il volto, le palpebre degli occhi leggermente abbassate dal peso delle lunghissime ciglia curve, divise in piccoli ciuffi.

La bocca socchiusa non sorrideva, esaltata dal neo appuntato sopra il labbro superiore, alla destra dello spettatore.

Gioacchino non voleva che portassi lo spazio tra le sue ciglia bambine nel mio spazio proibito, non voleva che immaginassi di districarle, di decifrare nel loro intreccio le prime preoccupazioni e le prime aspettative del bambino che era e che continuava ad essere. Sì, io le avrei pettinate, annusate, raccolte con cura: le avrei custodite nel mio spazio proibito e sacro, ma no, lui non voleva, e la terza volta che sollevando lo sguardo mi sorprese a fissare quella foto, trascinò la sedia all'indietro e tendendo il braccio la strappò dal muro, si alzò per portarla in un'altra stanza, richiudendola in qualche irraggiungibile cassetto.

-Stavamo dicendo? - mi deve aver chiesto tornando a sedersi, ma io mi ero già accorta che a quel Gioacchino davanti a me, che si credeva adulto, non avevo nulla da dire.

Era lo stesso Gioacchino della foto: lo stesso broncio, lo stesso neo capriccioso, le stesse ciglia seduttive, eppure, al mio spazio proibito, non avrebbe avuto accesso.

Da quel pomeriggio, preferii studiare sola. Inizialmente la solitudine mi sembrò un vantaggio: senza l'interferenza altrui, avrei potuto finalmente esplorare lo spazio proibito senza alcun freno! Ma dovetti ricredermi presto, perché io stessa mi impedivo quella libertà: ormai ero addestrata.

Anni più tardi, a L., mi impedivo di aprire la porta proibita durante il corso intensivo di lingua: facevo i compiti nel pomeriggio, diligentemente, facevo la spesa – soprattutto caramelle, dolci, prodotti da forno – ma senza concedermi di tenere quella porta aperta, così che tutto, per me, richiedeva uno sforzo sovrumano, e una disperazione apparentemente immotivata, frutto di quello sforzo senza tregua, che mi portava, secondo dopo secondo, a inimicarmi me stessa, detestandomi per non essere stata in grado di ribellarmi allo spazio limitato del reale: il presente contornato, senza protuberanze.

La notte, quando avrei dovuto dormire, la porta dello spazio proibito si spalancava, che io lo volessi o no: venivo spinta dentro, in quel vuoto, e sapevo che per poterne uscire avrei dovuto prima illuminarlo, ampliarlo, arredarlo. Volevo farlo subito, e questo tentavo di fare, impedendomi di dormire, riuscendo ad addormentarmi solo all'alba, svegliandomi solo a pomeriggio inoltrato, talvolta quando il sole era già tramontato.

Era buio, e io rimanevo nel letto, vergognandomi di me, immobile nella mia posizione fetale, piangendo per il senso di colpa.

Ma non avrei dovuto! Non avrei dovuto.

Tutto ciò che di noi chiudiamo dietro alla porta proibita, accrescerà nel buio la propria potenza e tornerà come un'onda violentissima, travolgendo ogni struttura eretta per contenerla e disseccarla.

Lo spazio ricominciò a crescere ed espandersi proprio nella situazione che – a parer mio – avrebbe dovuto comprometterne definitivamente lo sviluppo.

Mi obbligai ad accettare un lavoro come segretaria e custode di Villa Josephine: avevo un ufficio dove organizzare, a dir tanto una volta al mese, qualche attività culturale –

soprattutto concerti pianistici – all'interno della villa e del parco che la circondava, popolato da palme, abeti e cipressi.

La villa, in stile liberty, era stata costruita tra il 1921 e il 1925, e le attività, collaudate e ripetute stagionalmente da decenni, facilmente coordinabili. Mi basavo sui meticolosi appunti della precedente segretaria, Greta, che sostituivo durante il periodo della sua terza maternità.

Ogni giorno mi recavo nella villa, ed ero, per la maggior parte del tempo, completamente sola.

Dalle terrazze della villa potevo ammirare il lussuoso luccichio del lago più profondo d'Europa, circondato da quelle vecchie Titane mutevoli che chiamiamo montagne.

Fu in quel luogo che, sedato il senso di colpa con la firma del contratto lavorativo a tempo indeterminato, cominciai ad aprire la porta sigillata, cigolante, e passare nel mio spazio proibito tutto il tempo che potevo: seduta sulla panchina nel parco, con il sole sulla pelle del viso, toccando il tronco peloso della palma più alta, cantando per lei a squarciagola. Così smettevo di temere quel mio spazio, che in villa Josephine scoprivo essere ovunque: nella sedia girevole del mio ufficio, quando ne apprezzavo la velocità di rotazione, ma anche nella lucentezza del corpo della pinzatrice, così civettuola! e nelle risme di fogli bianchi, promettenti... e l'armadio con le conserve di cancelleria? file di gomme bianche, confezioni di biro nere, blu e rosse, evidenziatori, blocchetti di post-it colorati, graffette, buste trasparenti e buste di carta di ogni dimensione: scorte di munizioni per progetti grandiosi, che avrei buttato giù scrivendoli con andamento fluido e solenne.

Nella sala dei concerti mi potevo sedere indisturbata al grande pianoforte nero, a coda, e improvvisare melodie disorganizzate, che nel mio spazio sacro, risuonavano potenti come marce trionfali.

Cantavo le mie canzoni, senza anelare all'approvazione del limitato reale, è vero... ma con quale godimento mi concedevo il bis!

La porta era ormai aperta, e quello spazio, così a lungo trascurato, era ogni giorno più vivo dell'altro, quello che abbandonai come si abbandona un paio di scarpe diventato troppo stretto.

